

I.

Il fascino della democrazia diretta

Il fascino della democrazia diretta è innegabile. Rivolgendosi a ciascuno di noi, ci interroga con tono suadente: «chi meglio di te sa cosa è meglio per te? Perché dovresti delegare ad altri le decisioni che ti riguardano?» E, in effetti, se «la sovranità appartiene al popolo», come recita il primo articolo della Costituzione, perché dovrebbe essere sbagliato coinvolgere direttamente ciascun cittadino nelle scelte politiche?

Democrazia – è noto a tutti – significa potere (*kràtos*) del popolo (*démos*). Nella sua purezza concettuale, implica che vi sia coincidenza tra coloro che assumono le decisioni capaci di incidere sulla collettività e coloro che a quelle decisioni dovranno obbedire; che vi sia, cioè, coincidenza tra governanti e governati. Perché si deve obbedienza alla legge? L'ideale democratico può essere considerato una risposta a tale interrogativo. La più convincente delle risposte. Non perché attraverso la legge si esprima la volontà divina o si realizzino i disegni di un sovrano saggio e benevolente. Non perché la legge corrisponda alla volontà del popolo o ai sentimenti della nazione. Né perché sia frutto di razionalità, giustizia, verità; o espressione dell'ordine naturale delle cose. E neppure perché il caos produrrebbe una situazione comunque peggiore della peggiore delle leggi. Niente di tutto questo. Se-

condo l'ideale democratico, alla legge si deve obbedienza perché agire secondo la legge è agire secondo la propria volontà. L'ideale democratico è un ideale di autogoverno. La sua realizzazione è il compimento dell'umana aspirazione alla libertà.

Quale sia il motivo che ci induce a prediligere le cose dipendenti direttamente da noi è difficile a dirsi. Ciò che è «diretto» – un rapporto, una conoscenza, un discorso – sembra sempre preferibile a ciò che è «indiretto». Facendo da filtro, la mediazione di un terzo, o di un mezzo, sembra inquinare la purezza dell'esperienza. O, quantomeno, fa insorgere il sospetto che ciò possa avvenire. Se avessi agito in prima persona, le cose sarebbero andate diversamente? Inutile negarlo: sullo sfondo, aleggia l'idea che, avessi fatto da me, il risultato sarebbe stato migliore. C'è una componente di presunzione. Accompagnata dalla consapevolezza dell'unicità di ciascuno. Inevitabilmente, un mediatore dovrà metterci del "suo", e il "suo" non può che essere differente dal "mio": un condizionamento alla mia libertà.

Annulare le distanze tra governanti e governati è un'aspirazione che torna oggi a farsi sentire con un'intensità sino a qualche tempo fa sconosciuta. La sfiducia nella classe politica – il disprezzo, in molti casi – sembra aver toccato l'apice. Dai politici si è estesa ai partiti; da questi agli organi rappresentativi. Sino a dilagare, coinvolgendo le istituzioni costituzionali e, in generale, le strutture di governo della società. Siamo al popolo contro le élite, secondo un'interpretazione di successo. D'altronde, se la «casta» pensa solamente a se stessa, chi altri, se non il popolo, potrebbe pensare al popolo?

All'origine del presente lavoro c'è la convinzione che sia questo un modo sbagliato di impostare un problema correttamente individuato. Che la classe diri-

gente – in senso ampio, non limitato all’ambito politico – abbia abdicato alla funzione di “dirigere” la società, avviluppandosi su se stessa nell’onanistica coltivazione dei propri interessi, è difficilmente contestabile. Altrettanto difficilmente contestabile è, tuttavia, che anche sul popolo gravino rilevanti responsabilità. Aver negato l’esistenza di problemi evidentissimi – la devastazione dell’ambiente, l’ingiustizia sociale, l’evasione fiscale, il debito pubblico, la criminalità organizzata –, accettando di buon grado, quasi reclamando, le blandizie di imbonitori interessati, il nuovismo di guasconi vanagloriosi, le invettive di intrattenitori irresponsabili, il cinismo di bravacci da tastiera: tutto ciò lo rende egualmente colpevole.

Pensare di poter risolvere la crisi – politica, economica, culturale – in cui siamo precipitati semplicemente attribuendo tutto il potere direttamente al popolo è piú che illusorio: è pericoloso. Cosí seducente a livello individuale, a livello collettivo la melodia della democrazia diretta si tramuta in nenia incantatrice. In un contesto in cui i comportamenti politici degenerati sono dilaganti, ampliare la cerchia dei titolari del potere politico senza intervenire sulle cause della degenerazione significherebbe semplicemente regalare nuove occasioni alla cattiva politica. Quel che occorre è trovare il modo di rimettere in circolazione riflessività, lungimiranza, responsabilità. Non offrire ulteriori occasioni agli istinti dominanti. Occorre, anzitutto, provare a comprendere come sia stato possibile rovinare cosí in basso: quando e perché un sistema che aveva saputo trarre l’Italia in salvo dalle devastazioni della Seconda guerra mondiale, sino a farne una delle principali potenze del pianeta, si sia tramutato in causa d’inarrestabile declino. E occorre, di seguito, provare a riflettere su come riavviare una dinamica positiva,

rimettendo in circolazione l'idea che scopo del vivere comune non sia esclusivamente quello di incrementare le occasioni di benessere privato, costi quel che costi, ma anche quello di partecipare, tutti insieme, all'edificazione di una società ispirata a un ideale di vita buona – secondo l'insegnamento aristotelico per cui le città, e cioè gli Stati, non possono accontentarsi di essere tali «solo a parole», ma devono ambire a risultare realmente «degne di questo nome».

È questa la bipartizione che articola, in linea di massima, le pagine che seguono: alla ricerca delle cause è dedicata la prima metà del discorso, all'analisi della situazione attuale e all'immaginazione di una possibile prospettiva futura la seconda metà. A tenerle insieme, l'idea che la vita associata non possa poggiare sul mero accostamento occasionale delle attitudini private di ciascuno, ma necessiti della volontà di condividere – in modo discorsivo e, se necessario, conflittuale – una dimensione esistenziale comune, percepita come un qualcosa per cui vale la pena impegnarsi. L'idea, cioè, che il “pubblico” sia intrinsecamente altro dal “privato”; dunque, anche dalla semplice addizione di tanti “privati”.

«Privato» è – letteralmente – chi manca di una parte, chi è privo di una componente costitutiva: nel nostro caso, della dimensione politica dell'esistenza. «Privato» è colui che pensa esclusivamente a se stesso, rifiutando di considerarsi parte di una relazione. È l'*idiotes* degli antichi Greci: l'individuo che, disinteressandosi della città (della *polis*), si occupa solo dell'*idios*: del proprio, del particolare, del singolare. L'interesse per la *polis* è, all'opposto, tratto caratteristico del *polites*, del cittadino; del *civis* (da cui: città), diranno poi i Romani. Di colui, cioè, che si preoccupa di dare una dimensione anche collettiva alla propria esistenza

e che, così facendo, realizza in senso pieno la propria umana natura di *zoòn politikòn*: di animale politico, secondo un altro basilare insegnamento aristotelico.

Ecco la tesi fondamentale che attraversa queste pagine: che gli strumenti in cui si articolano le nostre istituzioni democratiche – il voto, le elezioni, la rappresentanza, il referendum, i partiti, le primarie, e via dicendo – siano oggi essenzialmente utilizzati in modo “idiota”, anziché “politico”: come mezzi attraverso cui perseguire interessi privati e non l’interesse pubblico. Riscoprire la dimensione politica dell’esistenza umana è la priorità. Il problema è che nessuna delle proposte oggetto di dibattito pubblico sembra oggi muovere in questa direzione.